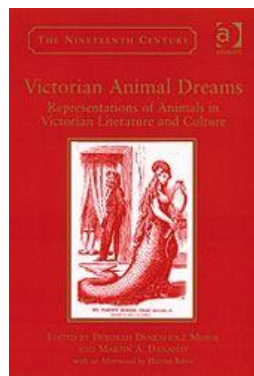


Deborah Denenholz Morse e Martin A. Danahay (a cura di), *Victorian Animal Dreams. Representations of Animals in Victorian Literature and Culture*



recensione di Federico Morganti

Gli aspetti dell'età vittoriana che nel corso dei decenni hanno destato l'interesse degli studiosi sono quanto mai molteplici. La politica, la moralità, il costume, la scienza, l'arte vittoriana ecc. sono tuttora al centro di un cospicuo numero di pubblicazioni – monografiche e periodiche – impegnate nella ricostruzione storica di quel periodo e dei nessi interni che legavano tra loro le varie aree della cultura e del sapere; nessi talmente fitti, articolati e intrecciati da poter a volte essere illuminati anche a partire da aspetti della cultura apparentemente più marginali, quali la moda, la vita domestica, la letteratura per l'infanzia. A uno di questi – la rappresentazione degli animali nella letteratura e nella cultura vittoriana – è dedicato *Victorian Animal Dreams*, il volume a cura di Deborah Denenholz Morse e

Martin A. Danahay, edito nel 2007 da Ashgate Publishing. L'interesse del volume, che raccoglie quattordici contributi di autori perlopiù americani e canadesi, è rivolto alla questione di *what animals signify to man*, attraverso un esame dei «symbolic and rhetorical uses of animal imagery that both code and illuminate the subject of human in Western culture» (p. 3). Queste parole testimoniano un interesse affatto generale per il problema dello statuto dell'animale, un interesse cioè non esclusivo per il vittorianesimo. L'attenzione è dunque rivolta a quest'ultimo solo in quanto momento di un confronto che la civiltà occidentale ha costantemente e problematicamente intrattenuto con quella categoria ingannevolmente semplice che è l'animale. In tal modo, il volume cerca di mantenere un doppio taglio: uno puramente storico, interessato alla cultura vittoriana come tale, l'altro consapevole della piena attualità del problema dello statuto dell'animale e del suo intimo legame con la domanda su cosa significa 'umano'.

I curatori si rifanno in tal senso ad autori quali Foucault o Derrida, in virtù dei quali «the distinction between human and animal has been eradicated» (*ibid.*), mostrando tuttavia come la questione del confine animale-umano fosse già stata posta proprio in epoca vittoriana, in particolare – sebbene non solo – grazie all'avvento dell'evoluzionismo darwiniano. Va tuttavia notato come questo punto programmatico espresso dai curatori in sede introduttiva si risolva in una bolla di sapone. Nel corso del volume, i legami con l'attuale prospettiva 'post-umana' e con la cultura contemporanea in generale sono a mala pena accennati, risolvendosi il più delle volte in semplici suggestioni. Da questo punto di vista il volume è e resta chiuso all'interno del periodo storico cui si rivolge. Quello dei curatori resta un mero auspicio: che la presente collezione di saggi non sia accolta come semplice studio storico ma come contributo in grado di intervenire sulle questioni dell'oggi – un "intervento" di cui tuttavia, qui, si dice poco o nulla.

Un altro punto di forza rivendicato, stavolta con ragione, dai curatori, risiede nella scelta di non circoscrivere lo studio degli animali nel periodo vittoriano ai confini nazionali dell'Inghilterra o degli Stati Uniti – limite che altri studi sull'argomento avevano invece palesato –, ma di estenderlo fino ai più remoti avamposti dell'impero britannico, in particolare l'India e l'Africa.

Sempre nell'introduzione, i curatori esprimono poi il proprio debito intellettuale nei confronti di Harriet Ritvo – autrice tra l'altro della postfazione del volume, "Animal Dreams and Animal Reflections" (pp. 271-5) – che in *The Animal Estate: English and Other Creatures in the Victorian Age* (Harvard University Press, 1987) mostrò per prima la grande ricchezza e complessità dell'interesse vittoriano per il mondo animale, mosso da ragioni assai disparate, ma quasi sempre qualificabile in termini di 'dominio' e 'sfruttamento'. Da questo punto di vista la presente raccolta, pur senza misconoscere il debito con il lavoro, definito 'germinale', di Ritvo, tenta di ampliarne l'eredità mostrando l'insufficienza della categoria di 'dominio' quale etichetta entro cui caratterizzare le relazioni tra umani e animali nell'epoca vittoriana. I numerosi modi in cui tali relazioni sono esemplificate nel volume rappresentano così altrettanti «attempts to imaginatively appropriate the realm of the "animal" for widely divergent aesthetic and political ends» (p. 5).

I quattordici saggi sono suddivisi in tre aree tematiche. Nella prima, "Science and Sentiment" (pp. 13-94), viene presentato sotto diversi aspetti il nuovo rapporto che in età vittoriana si andava definendo tra la cultura genericamente intesa e la scienza che veniva costruendosi attorno agli esseri viventi, vale a dire la teoria dell'evoluzione per selezione naturale. Il legame che in tal senso il volume cerca di stabilire è a doppio senso: in che modo la notizia della parentela tra umani e animali fu recepita dal costume, dalla cultura e dal sentire dei vittoriani? E quali furono, invece, le suggestioni che la cultura esercitò su scienziati e intellettuali impegnati nello studio della storia naturale? Il modo in cui i vittoriani percepivano la propria relazione con gli animali è a più riprese presentato come

ambiguo, se non addirittura come contraddittorio: da un lato, gli animali erano visti alla stregua di veri e propri “compagni”, per i quali era lecito provare gli stessi sentimenti e cui dedicare gli stessi rituali degli umani, ad esempio la sepoltura; individui quasi-umani, dunque, sia nei comportamenti che nelle emozioni. In “Animal Angst” (pp. 15-34) Teresa Mangum suggerisce che l’“umanizzazione” degli animali da parte dei vittoriani fosse, in primo luogo, un modo per giustificare un attaccamento spesso ossessivo nei loro confronti; e, in secondo luogo, il frutto della difficoltà o del rifiuto di comprenderli in quanto tali, cioè in quanto esseri viventi ‘altri’ rispetto agli umani. Dall’altro lato, tuttavia, alcune pratiche e atteggiamenti tradivano una visione dell’animale come ciò che è radicalmente ‘altro’: si tratta l’animale come fosse umano, gli si dedicano odi e monumenti funebri, ma poi lo si mangia, lo si maltratta, lo si sostituisce istantaneamente quando muore. In “Dying Like a Dog in *Great Expectations*” (pp. 81-94) Ivan Kreilkamp individua questa contraddittorietà nella sorte cui i cani vanno incontro nei romanzi di Charles Dickens, in particolare in quello che dà il titolo al saggio. Essere cane in Dickens significa possedere un’identità incompleta e precaria, perennemente a rischio di oblio: l’essere semi-umani dei cani nella realtà si traduce così nel loro esseri semi-personaggi nella finzione, con Dickens che in tal modo registrava acutamente proprio l’atteggiamento ambiguo dei suoi contemporanei.

La seconda parte, “Sex and Violence” (pp. 95-178), analizza i legami tra i mutamenti nelle raffigurazioni degli animali nella letteratura e nelle arti visive e quelli nelle relazioni sociali, di cui quelle rappresentazioni erano rivelatrici. Alle radici di tali mutamenti, ancora una volta, troviamo in larga misura la nuova visione del confine tra umani e animali maturata con la teoria di Darwin. Ad esempio, in “Nature Red in Hoof and Paw” (pp. 97-119) – titolo che parodia il famoso verso di Alfred Tennyson, *Nature, red in tooth and claw*, adottato quasi unanimemente quale slogan della selezione naturale – Martin A. Danahay riporta alcuni esempi che testimoniano il progressivo avvicinamento nella cultura vittoriana di due categorie tradizionalmente considerate antitetiche: ‘domesticità’ e ‘violenza’. Attraverso la discussione di due dipinti di autori preraffaelliti – *The Awakening Conscience* (1851-53) di William Holman Hunt e *Work* (1859-63) di Ford Madox Brown – si illustra lo scardinamento della stereotipata visione del focolare domestico quale rassicurante rifugio in grado di proteggere da una natura crudele: associazioni come quella tra ‘domestico’ e ‘addomesticato’ sono qui messe in discussione «by the eruption of violence and coercion into the domestic sphere when these animals themselves become violent» (p. 103). Il destino dell’animale domestico è, da questo punto di vista, lo stesso della donna: la violenza che l’animale in quanto simbolo rivela è quella che la donna stessa subisce, come in *The Awakening Conscience*, in cui l’*avance* sessuale e il pericolo di adulterio sono immediatamente colti dallo sguardo del gatto in disparte. In “Horses and Sexual/Social Dominance” (pp. 145-166), di Elsie B. Michie, attraverso l’analisi di tre romanzi – *The Mill on the Floss* (1860) di George Eliot, *Wives and Daughters* (1865) di Elizabeth Gaskell e *Tess of the d’Urbervilles* (1891) di Thomas Hardy – si mostra un ulteriore cambiamento che la teoria dell’evoluzione impressa sul pensare vittoriano, nella fattispecie sulla visione del mondo e della società, che da gerarchia ordinata, in cui alcuni sono naturalmente destinati a signoreggiare e altri a sottostare, si tramutava in un luogo di conflitto e mutua aggressione: «In this fearsome new world those things previously thought of as subordinate – people, animals, emotions – were now understood to be unruly, eagerly, seeking to overturn the structures and disciplines that traditionally bound them» (p. 145). In quei romanzi è il cavallo a essere rintracciato quale emblema di tali cambiamenti: esso non è più simbolo del possesso di una terra, bensì di ricchezza; non più l’animale di nobili e aristocratici ma di *parvenu*, di una classe sociale in ascesa, qui rappresentata come una forza travolgente, quasi “evolutiva”, che rompe gli assetti sociali tradizionali.

Per quel che riguarda le prime due parti, dunque, la protagonista nascosta di questa raccolta sembra essere la teoria dell'evoluzione, con Darwin quale "eminenza grigia" del volume. Va tuttavia notato come i vari contributi, complessivamente considerati, riescano assai meglio nell'indagine circa l'influenza dell'evoluzionismo sul costume e sul sentire vittoriani, piuttosto che in quella sull'influenza opposta, che finisce purtroppo per risolversi in una serie di sterili luoghi comuni, come quello secondo cui la selezione sessuale non farebbe altro che riflettere le pratiche vittoriane di corteggiamento, o quello per cui *The Expressions of Emotions in Man and Animals* (1872) sarebbe soltanto il "precipitato" dell'atteggiamento 'antropomorfizzante', largamente diffuso, di cui si è detto. Per tali ragioni la consultazione di questo volume è sconsigliata a chi fosse alla ricerca di elementi che permettano di contestualizzare la nascita e la diffusione della teoria darwiniana.

Nella terza e ultima parte, "Sin and Bestiality" (pp. 179-270), viene infine esaminata la funzione degli animali quali 'capri espiatori', ossia simboli in grado di incarnare i più comuni peccati e vizi umani: «Can an animal "sin" or be a "criminal"?» (p. 5). In questi capitoli il termine 'bestialità' è assunto nella sua accezione negativa, al fine di esaminare i modi in cui gli animali furono usati per esemplificare o semplicemente dirigere l'attenzione su concetti come 'peccato' e 'crimine'. Nel dickensiano *Oliver Twist* – spiega Grace Moore in "Beastly Criminals and Criminal Beasts: Stray Women and Stray Dogs in *Oliver Twist*" (pp. 201-14) – il personaggio canino di Bull's Eye (Occhiodibove nelle traduzioni italiane) ricalca, nella totalità della sua parabola biografica, le passioni e i vizi del proprio padrone, a testimonianza della diffusa credenza – ben anteriore all'*Origine delle specie* – «that animals and human beings shared a number of behavioral characteristics» (p. 202). In "The Mark of the Beast": Animals as Sites of Imperial Encounter from *Wuthering Heights* to *Green Mansions*" (pp. 181-200), Deborah Denenholz Morse mostra come l'incontro tra gli imperialisti inglesi e i popoli da colonizzare fosse rappresentato nella letteratura attraverso metafore animali: «The Other – a subject people of the Empire in its dominions or at home in England – is often depicted as a savage brute that needs taming» (p. 181); è il caso ad esempio dell'Heathcliff di Emily Brontë, che in *Cime tempestose* è spesso volte descritto in termini ferini, quale ineguagliabile simbolo dello straniero impossibile da civilizzare. D'altro canto, in autori quali Kipling e Doyle a essere dipinti in termini bestiali erano invece gli imperialisti stessi. Per fornire un ultimo esempio, in "The Empire Bites Back: The Racialized Crocodile of the Nineteenth Century" Mary Elizabeth Leighton e Lisa Surridge illustrano la strana parabola che il coccodrillo conobbe, nel XIX secolo, all'interno dell'immaginario vittoriano: da figura di quintessenziale alterità, mostro feroce in grado di simboleggiare ora il potere imperiale, ora l'ipocrisia (le famose "lacrime di coccodrillo"), ora la devianza sessuale, a personaggio della letteratura per bambini – come nel *Peter Pan* di Barrie – spesso parodiato quale vecchio e stanco cliché.

Per coloro che fossero interessati a un approfondimento del periodo vittoriano, sotto aspetti insoliti e secondo strade poco battute, l'utilità e l'originalità del volume non sono in discussione. Tuttavia, i limiti da tenere presenti sono più d'uno. Si può certamente sorvolare sulla frammentarietà degli interventi, che spesso e volentieri fuoriescono dai margini imposti dai curatori (caratteristica fin troppo comune tra le pubblicazioni collettanee). Il limite principale è rappresentato dal fatto che, il più delle volte, gli aspetti dell'universo vittoriano su cui si concentra l'attenzione degli autori afferiscono più facilmente all'ambito del 'costume', piuttosto che a quello della 'cultura' in senso pieno. Si è già fatto presente, ad esempio, come le suggestioni operate dall'ambiente culturale sulla scienza siano solo vagamente accennate, mentre l'impatto della teoria dell'evoluzione sulla mentalità comune, sulla letteratura, persino sulla moda, ecc. è descritto in lungo e in largo; ciò potrebbe del resto dipendere da un limite disciplinare, essendo gli autori dei saggi quasi tutti docenti di lingua e

letteratura inglese. Quale che sia la ragione, questo fatto costituisce un motivo di ulteriore allontanamento dagli obiettivi prefissati all'inizio del volume, la cui utilità resta perciò confinata al ristretto novero degli studiosi dell'epoca in questione.

Denenholz Morse, Deborah, Martin A. Danahay (a cura di), *Victorian Animal Dreams. Representations of Animals in Victorian Literature and Culture*, Ashgate, Farnham-Burlington 2007, pp. 281, £ 55.00

Sito dell'editore

e-mail del recensore: federico.morganti @ hotmail.it